

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1975

Convertirsi all'amore

27/03/1975 (ai sacerdoti della S. Messa Crismale)



L'incontro di questo Giovedì Santo ci mette nel clima del Cenacolo. La geografia del nostro sacerdozio ha il suo punto cardinale in quella grande sala ornata, dove Gesù ha celebrato la Pasqua con i suoi discepoli. «Sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv. 13, 1). Sino alla fine cronologicamente; fino all'ultimo respiro; fino alla fine psicologicamente cioè fino all'estremo limite a cui poteva spingersi l'amore di Dio venuto a pulsare in un cuore umano. E' un nuovo prologo di Giovanni, preludio a una

duplice suprema rivelazione dell'amore di Cristo: ciò che Gesù ha fatto nel cenacolo: l'Eucarestia ed il Sacerdozio; ciò che Gesù ha detto nel cenacolo: i discorsi. Giovanni li ha lungamente conservati nel cuore, meditati, vissuti e li ha consegnati allo scritto a tarda età perché non andasse perduta questa rivelazione dell'amore. I discorsi del cenacolo non possono essere letterariamente o concettualmente nè riassunti nè catalogati: sono come lava che scende impetuosa, incandescente dal cuore di Cristo. È la logica del cuore, che dice sempre le stesse cose, ma non si ripete mai.

Questa celebrazione pasquale in cattedrale è in collegamento ideale con il giubileo celebrato prima di Natale. Allora abbiamo desiderato di «convertirci alla speranza»; questo Giovedì santo ci invita a «convertirci all'amore».

Il primo che sente il bisogno di convertirsi, di confessarsi è il Vescovo. Venuto a Udine due anni fa, dopo la consacrazione episcopale, in questa Cattedrale, mi sono posto l'inquietante interrogativo: «Avrò un cuore così grande da saper amare i quasi 800 preti... in modo che ognuno senta nel Vescovo un fratello, un amico?» ... È una

domanda che mi brucia dentro specie in questo momento. Non è retorica, fratelli sacerdoti, il chiedervi perdono di non aver saputo amarvi abbastanza così da rendere più visibile, più credibile l'amore del Vescovo.

Questo incontro sacerdotale mi consente di esprimere pubblicamente l'apprezzamento, la riconoscenza verso i preti anziani, che portano faticosamente e stesso silenziosamente il peso di un ministero divenuto tanto difficile perché il Concilio ha cambiato molte prospettive nell'azione pastorale: perché il mondo ha mutato radicalmente volto sotto la spinta della tecnica e della secolarizzazione. So che l'esemplare e scrupoloso adempimento dei propri doveri, che un tempo dava ottimi risultati, oggi - sul piano dell'apparenza esterna, della statistica - molte volte si rileva avaro di frutti e di consolazioni: restano soprattutto assenti i giovani. Sento questo dramma pastorale degli anziani, lo vivo con loro con affetto, con stima, con sofferenza, anche per la difficoltà di indicare loro possibili soluzioni.

Un verniero particolare va in questo momento a quelli che hanno dovuto lasciare il campo di lavoro, e in una oblazione della loro solitudine e sofferenza fecondano l'apostolato degli altri. Ci sono presenti i complessi problemi che devono essere risolti perché non si sentano soli, abbandonati, e la loro sistemazione sia degna di quanto hanno dato.

Questa celebrazione mi dà modo anche di esprimere la mia fiducia la mia vicinanza ai giovani. Sono, per la loro età. Più esposti allo scoraggiamento che può trasformarsi in crisi, in tentazione di abbandono del ministero. Sentono gravare sulle loro spalle la responsabilità di cercare vie, metodi nuovi per una pastorale più incisiva sull'uomo e sul mondo d'oggi. E' ricerca faticosa, incerta, non scevra d'intemperanze. L'attenzione del Vescovo ai giovani, rischia di essere scambiata per preferenza, che offende e scoraggia gli altri. Vorrei, invece, che da tutti i sacerdoti più maturi venisse condivisa. L'attitudine a credere, ad incoraggiare il giovane è sempre stata prerogativa degli anziani che guardano con speranza, con saggezza al futuro, che deve essere preparato e consegnato con amore alle nuove generazioni. In tutti i periodi di transizione - ed il nostro tempo può considerarsi per tante ragioni tale - la dialettica tra vecchio e nuovo

tende ad esasperarsi. Il Giovedì Santo ci invita a superarla in una sintesi profonda, comprensiva, suggerita dall'amore.

Questa dialettica tra vecchio e nuovo è problema molto sentito e sofferto dalla coscienza di tanti sacerdoti. In passato i credenti erano abituati ad una forte accentuazione dell'unità dottrinale e disciplinare. Lo stile dei rapporti può dare a taluni l'impressione che quella del passato fosse una Chiesa repressiva.

Al presente sono molto sentiti ed apprezzati i valori personali e comunitari: dignità della persona, libertà ed obbedienza responsabile, rispetto, collaborazione, dialogo, mutuo ascolto ed aiuto. Lo stile nuovo dei rapporti può dar l'idea di una Chiesa permissiva.

In realtà il Vangelo è al di là della nostra sapienza, e la sua realizzazione nella Chiesa sarà sempre limitata, imperfetta: nessuna età arriverà al fondo del suo contenuto.

La Chiesa trascende ogni istituzione storica, ma lo stile dei rapporti nella Chiesa non può sottrarsi ai segni del tempo: diversa era la sensibilità dei rapporti ecclesiali durante le monarchie o gli stati assoluti da quella maturata nella coscienza durante i regimi democratici. D'altra parte la ricerca faticosa, nella oscurità della fede, della via del Signore è la condizione in cui si muove il Popolo di Dio da Abramo, a Mosè, a Pietro, a Paolo VI, fino alla fine dei tempi. Dio ha voluto toglierci tante sicurezze, non nel contenuto della fede, ma nei metodi con cui realizzare la Chiesa, suo progetto d'amore nel mondo: e questo ci rende più umili, più interdipendenti, più inquieti tutti nel cercare la strada di Dio.

La Chiesa sembra camminare oggi per la strada della debolezza: si è fatta estremamente cauta nel dare condanne, sospensioni, censure canoniche.

Nella complessa situazione attuale è da dubitare che basti un gesto d'autoritarismo per far tacere certe voci o far desistere da certe posizioni: tale modo di procedere, possibile forse nel passato, oggi darebbe occasione a rinforzare atteggiamenti opposti a quelli condannati: l'astenersi dalla tecnica del bianco o del nero dunque non è frutto di diplomazia o di imbarazzo.

Ma a questo nuovo comportamento la Chiesa è portata anche e direi soprattutto dalla logica del Vangelo. Penso alla impressione che deve aver provato quel giurista, quel dottore della legge, quando si sentì rispondere da Cristo con tanta semplicità, con tanta naturalezza: art. 1 *Amerai Dio...* art. 2 *Amerai il prossimo*: qui c'è tutta la Legge, tutti i profeti, tutto il Vangelo. Gesù deve essere sembrato un facilone, un ingenuo, un lassista.

Eppure, quello che pare lassismo, ingenuità, faciloneria è di una difficoltà estrema, di una complicazione spaventosa. L'amore è una forza che chi non ce l'ha non la capisce, gli pare una cosa da nulla: ma chi ce l'ha, sente com'è terribile. Cosa non fa fare l'amore ad un padre, ad una madre! Li consuma.

A questo amore pensava Cristo quando l'ha definito sintesi di tutto: a questo amore pensava Agostino quando diceva: «Ama e fa quello che vuoi», quasi a dire «legati e va dove vuoi»; dove volete andare quando siete legati ad un amore che è forte come la morte, (*Cantico dei Cantici 8, 6b*).

Guai ad innamorarsi: è il tremendo, tragico rischio che ha corso Dio con l'uomo: la sua scandalosa debolezza. Cristo si è tenuto vicino fino all'ultimo Giuda, membro del collegio apostolico per rispettare la sua ultima libertà, anche se sapeva di correre il rischio di disonorare per tutti i secoli la storia della Chiesa, con lo scandalo di un apostolo; debolezza per noi imperdonabile.

Il Dio del Vangelo è un Padre estremamente debole di fronte a quella creatura fragile che è il figlio; cede al minore che lo ricatta, che gli fa commettere la pazzia di dargli l'eredità prima del tempo per andare a vivere lussuriosamente; e chiede scusa al maggiore che lo rimprovera di aver fare così male il padre.

Questo è il volto di Dio che vuol rivelarsi nella Chiesa di oggi.

Resta il problema cruciale di conciliare la Verità e l'Amore. Ogni giorno pone un caso di coscienza anche a voi sacerdoti, pastori d'anime: cosa bisogna fare e cosa occorre tacere per mostrare all'altro che lo si ama? Fin dall'inizio questa difficoltà è al centro delle reazioni dei cristiani tra di loro; l'hanno superata normalmente con la logica dell'amore, visibile nelle comunità primitive. Purtroppo è accaduto talvolta che per

amore della Verità hanno compromesso la Carità; si sono separati; hanno dato origine alle divisioni che sono uno scandalo per gli occhi degli altri, una ferita per il nostro cuore. Come saremmo grati ai nostri padri se avessero fatto di tutto per evitarle! Nonostante il forte desiderio di unità coi fratelli separati, dopo tanti secoli, ci si abbraccia senza riunirsi; si prega lo stesso Padre senza poter spezzare lo stesso Pane! E' la croce dell'ecumenismo. Voler realizzare l'unità camminando sopra la Verità significherebbe certamente comprometterla o ritardarla. Gesù conosceva questo difficile cammino della Chiesa: perciò la sua ultima preghiera l'ha rivolta al Padre per l'unità (Gv. 17, 20-26).

La Chiesa deve difendere la Verità, il deposito della rivelazione: i martiri, per la Verità hanno dato la vita. Come allora conciliare la verità con l'amore?

Una difficile via l'ha intuita S. Agostino che invita a distinguere l'errore e l'errante: il fratello che erra, che viene corretto, deve sentirsi amato, sconfinatamente: se decide di uscire, di andarsene di casa, ciò non deve avvenire perché cacciato da chi era stanco di amarlo. Deve sapere che nella Chiesa resta sempre un padre che lo ama e lo aspetta, «Quello che sei — dice una massima antica — grida più forte dentro di me, di quello che dici».

E' una scelta che costa, quella dell'amore: è relativamente più facile comandare nella Chiesa decidendo, ordinando, forse minacciando; costa molto, di più portarla avanti dialogando, cercando, bussando alla porta, aspettando, con pazienza ed amore.

E' un metodo che forse non realizza l'ordine ma cerca la comunione, che è molto più essenziale nella Chiesa. Non quando è organizzata bene la Chiesa va bene, ma quando è finalizzata bene al primato dell'amore.

Lo so, fratelli sacerdoti, che questa non è l'unica scelta pastorale. Ammette dei rischi, può essere criticata; resta però una scelta. E, poiché non è certo che sia giusta la via opposta, forse merita di essere rispettata.

E, - consentitemi questo desiderio - sarebbe bello che venisse condivisa... che tentassimo, almeno per un po' di tempo, di far la prova, di correre questo rischio assieme. Perderemmo forse la voglia di far la parte del figlio minore che calcola, che

approfitta dell'amore del Padre; e perderemmo forse il gusto di far la parte del figlio maggiore, che rimprovera l'amore del padre perché lo trova esagerato, debole, folle. Ci verrebbe voglia di metterci tutti dalla parte del padre, dalla parte di Dio, convertendoci all'amore. «Datemi un popolo che crede all'amore - ha detto Gandhi - e vedrete la felicità su questa terra».

Per me, fratelli, questa è l'unica maniera di fare la Chiesa insieme oggi. Lo aveva capito S. Giovanni, che nel cenacolo accostò il capo al cuore del Signore: divenuto vecchio, veniva portato a braccia presso le varie comunità di Efeso e ripeteva sempre: «Figlioli, amatevi gli uni gli altri». Stanchi di sentire ripetere questo ritornello i discepoli - forse pensando a una sclerosi senile - gli dissero stizziti: «Perché ripeti sempre questa cosa?» Ed egli diede una risposta degna di Giovanni: «Perché questo è il comando del Signore e, se anche solo questo si fa, questo basta» (*S. Girolamo: De Scr. Eccl. lib. 3, 6*).